

lini, Moretti e Morucci sulla storia dei cinquantacinque giorni del sequestro Moro. Moretti, nel libro-intervista a Mosca e Rossanda (e non saprei dire adesso, a memoria, se anche in sede giudiziaria), dice che nella prima parte dei cinquantacinque giorni il comitato esecutivo delle Brigate rosse (quindi Moretti, Azzolini, Bonisoli e Micaletto) si riuniva a Firenze. Morucci ce lo ha confermato. Moretti, sempre nell'intervista a Mosca e Rossanda, descrive più o meno anche il luogo: una casa alla periferia di Firenze. Aggiunge che era stata scelta Firenze perché poteva essere raggiunta con facilità sia dai rappresentanti delle colonne del Nord, sia dai rappresentanti della colonna romana. Invece Azzolini, anche in un'intervista rilasciata recentemente a seguito delle indagini della Commissione, ha detto che non è vero, che si riunivano a Rapallo dove, invece, secondo Moretti il comitato esecutivo si comincia a riunire in una seconda parte del sequestro. C'è quindi contrasto su un dato che in realtà sembrerebbe insignificante: perché Moretti deve dire che si riunivano a Firenze se invece non era vero? E perché, se invece fosse vero, Azzolini deve negare questo particolare? È un interrogativo al quale vorremmo cercare di dare risposta.

Il secondo punto che ci interessa riguarda le carte di Moro. Morucci ci ha detto: «Fatevi dire da Moretti chi era il proprietario della casa dove si riuniva il comitato esecutivo delle Brigate rosse». E poi ci ha detto: «Fatevi dire pure chi era l'irregolare delle Brigate rosse che a Firenze batteva le carte Moro». Quindi, sembrerebbe averci detto che il nome del proprietario della casa potrebbe essere importante per una ricostruzione più completa o della vicenda Moro o della storia delle Brigate rosse. Ci avrebbe pure segnalato che la dattiloscrittura del memoriale Moro sarebbe avvenuta a Firenze.

Azzolini nega tutto questo. Tutto questo si collega al problema dello svolgimento del «processo» a Moro. Maccari ci ha detto che il «processo» avveniva in forma orale, con Moretti che poneva domande a Moro e Moro che rispondeva verbalmente; le risposte di Moro venivano registrate su un magnetofono; nella stessa via Montalcini, la Braghetti e Maccari si dedicarono ad una difficile e complicata opera di dattiloscrittura delle cassette; che questo lavoro era molto difficile, per cui – ci ha detto Maccari – da un certo momento in poi Moretti veniva a via Montalcini con domande predisposte a cui Moro rispondeva per iscritto. Potrebbe essere questa l'origine del memoriale: l'analisi testuale del memoriale, infatti, dà proprio l'impressione che Moro rispondeva ad una serie di domande. Tanto è vero che l'analisi ha pure ricostruito che tipo di domande potevano essere quelle che gli venivano poste.

Certo è che le cassette e la prima iniziale dattiloscrittura fatta da Maccari e Braghetti, secondo Maccari furono portate via da Moretti da via Montalcini e non si sono più ritrovate; che del memoriale Moro, la fotocopia dietro il tramezzo e in parte un testo dattiloscritto, si sono ritrovati a via Monte Nevoso.

Il dottor Spataro ci ha detto: «Noi non demmo molta importanza a questo ritrovamento delle carte; anche perché da altre fonti – Mantovani

e compagnia – ci è poi risultato che in realtà queste carte avevano circolato *per li rami* dell'organizzazione clandestina; così come Moretti aveva detto nel comunicato n. 4 che avevano cambiato idea, non le avrebbero pubblicate, però le avrebbero diffuse nell'organizzazione clandestina. Da una serie di fonti sappiamo addirittura che le Brigate rosse le stavano studiando perché poi dovevano fare una valutazione politica dell'intera vicenda e della gestione del sequestro.

Il punto è non solo che gli originali non si sono mai trovati, ma – stando a quello che ci risulta – in nessun covo delle Brigate rosse è stata trovata anche solo una pagina del dattiloscritto o una sola fotocopia del manoscritto originario.

Tutto questo, allora, in qualche modo forse ci riporta a Firenze. Ecco perché la Commissione è interessata a investigare sui possibili luoghi fiorentini in cui può essersi riunito il comitato delle Brigate rosse o in cui Moretti ha potuto incontrare qualcun altro.

Naturalmente, su questo la fantasia si è sbizzarrita: si è pensato a personaggi strani, a musicisti che avevano rapporti con Firenze eccetera. Certo è che questa è una zona di opacità in cui tutto sommato potrebbe essere importante fare luce.

CHELAZZI. Signor Presidente, ho seguito attentamente le domande. Vorrei fare una premessa.

PRESIDENTE. Lei è un magistrato che ha indagato sulle BR lato toscano, la sua esperienza può essere importante.

CHELAZZI. Sì. Ci terrei a dirlo alla Commissione, agli onorevoli che mi ascoltano: forse non avrei nemmeno fatto richiesta di essere sentito dalla Commissione, se non fossi stato in grado di andare anche al di là dell'episodio abbastanza banale – nel senso che è circoscritto, per quanto mi riguarda – del borsello.

Ovviamente non ho da ostentare nessun *curriculum* professionale. Ho cominciato ad occuparmi delle Brigate rosse quando ero a Milano, nel 1977, e ho finito di occuparmi di Brigate rosse nel 1992, davanti alla corte d'assise di Firenze per l'omicidio – attentato per finalità di eversione e di terrorismo – di Lando Conti, *ex* sindaco di Firenze. Si tratta di sedici anni di Brigate rosse, credo, dal 1976 al 1992.

Debbo anche dire – non è certo un appunto per la Commissione – che il processo Conti si è concluso e certe persone non sono state solo accusate, come mi pare di aver letto, sono state anche condannate.

PRESIDENTE. Non c'è dubbio.

CHELAZZI. E sono state condannate – mi si perdoni, non voglio fare polemica, ci mancherebbe altro: ho troppo rispetto per loro – senza un collaboratore, senza un chiamante in correità. Sono state condannate sulla base di una investigazione pura.

PRESIDENTE. Dottor Chelazzi, proprio perché non c'è ragione di polemica – può darsi che quella relazione che abbiamo approvato sul caso D'Antona rechi parole che possono tradire attenzione –, ricordo che abbiamo segnalato che quella è una parte delle Brigate rosse dove l'area dell'irriducibilità è fittissima. Quindi, che non vi siano stati collaboratori è una cosa che davamo per scontata.

Il dubbio che ci veniva è se li avete presi tutti.

CHELAZZI. Chi vi parla – lo dico con una punta di immodestia, ma è oggettivo, me ne rendo conto – ha portato davanti alla corte d'assise quattro persone con l'accusa del delitto di cui all'articolo 280 e quelle quattro persone sono state condannate all'ergastolo; si tratta dell'omicidio Conti, che è del 10 febbraio 1986. Cinque sono i processi delle Brigate rosse fatti a Firenze: chi vi parla – vi chiedo nuovamente scusa – li ha fatti tutti, ha fatto tutti i dibattimenti, dal primo all'ultimo, e anche tutte le istruttorie, dalla prima all'ultima.

Lo debbo dire perché, almeno per quello che è stata l'attività giudiziaria, di contrasto del fenomeno eversivo in Toscana, credo di poter rispondere alla Commissione assumendomi le responsabilità, per le manchevolezze quando ci sono state (anche per chi ha lavorato con me), ma forse anche, non dico riconoscimenti o meriti...

PRESIDENTE. Diciamo qualche merito, via!

CHELAZZI. ...ma qualcosa che gli assomiglia.

Presidente, non me ne vorrà allora se alla fine le chiederò di farmi fare delle puntualizzazioni: sulla vicenda di Giuseppe Ippoliti, detto «Beppe *molotov*» e sulla vicenda di Elfinio Mortati; e poi ancora sulla vicenda del famoso appuntino che reca un elenco di istituti di credito svizzeri. Sono tre punti sui quali francamente credo di poter fare qualche puntualizzazione. Può essere utile alla Commissione? Può essere che non lo sia? Comunque...

Riprendiamo dunque l'argomento.

PRESIDENTE. Riprendiamo dai covi.

Anzitutto una domanda. Sia Moretti (nel libro) sia Morucci (alla Commissione) ci dicono che l'appartamento era stato messo a disposizione dell'esecutivo delle BR dal comitato toscano. I componenti del comitato toscano sono stati individuati?

CHELAZZI. Sono certo di sì; nel senso che, tra l'istruttoria fatta a partire dal 19 dicembre 1978 e quella fatta a partire dal gennaio 1982, avendo portato davanti alla corte d'assise in tutto 33-34 persone (e Firenze non è Milano), sono certo che si sia riusciti a identificare tutti i brigatisti che facevano parte della struttura *pre* 1978 e *post* 1978.

La linea di demarcazione è la data del 19 dicembre 1978. Con quali obiettivi? Loro sicuramente conoscono i particolari di alcune operazioni di

arresto. Ricorderete i fratelli Paolo e Bianca Amelia Sivieri, veneti di nascita e pisani di adozione. Quando vi fu l'individuazione delle due basi milanesi erano in clandestinità. Come brigatisti sono stati giudicati dall'autorità giudiziaria di Milano non solo per i fatti di via Monte Nevoso ma anche per un episodio specifico, anche se è risultato che avevano fatto parte della struttura del comitato rivoluzionario e avevano fatto il salto di qualità, passando da irregolari di comitato a regolari di colonna. Non furono individuati da parte dell'autorità giudiziaria di Firenze. Un'altra persona, che non so se siamo mai riusciti ad identificare, è colui che effettuò determinate visure al registro automobilistico di Firenze dal giugno fino al dicembre 1978, visure che avevano una precisa ragione, fatte di concerto con Bombaci. In altri termini: accertammo che Bombaci aveva fatto determinate visure e, siccome doveva firmare una certa richiesta, utilizzava il suo nome storpiandolo (ad esempio in Cormaci). Queste visure di Bombaci marciavano parallele a quelle che faceva un'altra persona che si firmava Franceschi Roberto, evidentemente un nome falso. Non ho mai saputo se dietro questo Franceschi Roberto si nascondesse qualcun altro arrestato il 19 dicembre o qualcuno arrestato nella seconda parte investigativa iniziata nel gennaio 1992 con la confessione di Ciucci. Ciucci era quel ferroviere pisano, collega di Cianci, individuato a Padova insieme al generale Dozier: era cioè uno dei suoi carcerieri. Collaborò e ci aiutò a fare la storia del comitato da quando era entrato a farne parte circa alla fine del 1977, fino a quando a sua volta era entrato in clandestinità nella struttura di colonna delle BR.

PRESIDENTE. Nell'aprile 1978 di quali covi era in possesso il comitato?

CHELAZZI. Ho citato Ciucci perché è stata una fonte importante sotto questo profilo. In altri termini: un primo appartamento è stato acquistato, secondo un preliminare di compravendita, da Barbi Gianpaolo e dalla moglie. Questo fatto gettò una luce di ambiguità perché suonò strano l'acquisto di un appartamento da parte di un brigatista non in nome proprio ma insieme alla moglie.

PRESIDENTE. Sarebbe l'architetto?

CHELAZZI. Sì. Nel corso dell'istruttoria fu fatta una richiesta di restituzione da parte della moglie. L'appartamento al momento della perquisizione risultò vuoto, c'era solo un biglietto con scritto: «ricordati di togliere il gas».

PRESIDENTE. Quando fu trovato il covo?

CHELAZZI. Si entrò nel covo poche ore dopo l'arresto dei quattro brigatisti, avvenuto a mezzogiorno circa. Il verbale di perquisizione dei funzionari della DIGOS (perquisizione fatta in base all'articolo 41 delle

leggi di pubblica sicurezza) è delle ore 17. Cioè, dal momento dell'arresto al momento della perquisizione passa poco tempo. Non ci fu diffusione di notizie circa l'arresto; si può ipotizzare che qualcuno stesse aspettando queste quattro persone, però è strano che, non vedendoli arrivare, si sia arrivati al punto di svuotare l'appartamento. In pratica, l'appartamento è stato sicuramente reso «freddo» con anticipo rispetto al 19 dicembre. Questo appartamento si trovava in una zona periferica della città: per chi è pratico di Firenze, si trovava dietro l'ospedale di Careggi, in direzione Rifredi e Sesto Fiorentino.

PRESIDENTE. Era facilmente accessibile rispetto alle linee di accesso della città?

CHELAZZI. Sì era facilmente raggiungibile. Firenze ha quattro ingressi dall'autostrada e l'appartamento era vicino all'ingresso di Firenze Nord, dalla parte di Prato Calenzano.

PRESIDENTE. Risponderebbe alla descrizione di Moretti.

CHELAZZI. A me pare di sì.

Devo dire che mi sono occupato di BR, ma mai del sequestro Moro, come non se ne è mai occupato l'allora Procuratore di Firenze, attualmente Procuratore nazionale antimafia, perché la procura di Firenze non aveva titolo per investigare sul sequestro Moro; potevamo investigare sui nostri brigatisti, appartamenti, armi, attentati, fiancheggiatori, ma non potevamo impostare un accertamento che si coniugasse a qualche fase del sequestro Moro.

PRESIDENTE. Nell'aprile 1978, in base agli accertamenti che avete fatto, in Toscana vi era la disponibilità di altri covi oltre questi?

CHELAZZI. No. Il brigatista Giovanni Ciucci, che collaborò dalla fine di gennaio del 1982, segnalò questa situazione: avendo egli fatto ingresso nelle BR alla fine del '77, nel comitato di rivoluzione toscano, per essere stato cooptato da Cianci e da Baschieri, fu incaricato circa a metà del mese di maggio '78 di affittare un appartamento. Concluse questa operazione affittando un appartamento nella zona sud di Firenze, in viale Unione Sovietica. Mi riferisco a fatti che hanno riscontri negli atti dei processi e disponiamo anche dei contratti di affitto. Nel caso dell'acquisto fatto da Barbi il contratto fu addirittura registrato.

L'affitto stipulato da Ciucci porta la data del 15 maggio 1978. Si trattava di un affitto annuale perché così era stato chiesto a Ciucci. Nei mesi immediatamente successivi Ciucci non fu il solo ad avere occasione di frequentare l'appartamento, nel quale si installarono Moretti e la Balzerani che ricevono non solo le visite più o meno periodiche di Ciucci, ma anche quelle di un'altra ragazza che fa parte del comitato, che ha confermato questa storia perché è una di coloro che ha collaborato.

PRESIDENTE. Il comitato dunque non è la struttura di vertice ma l'intera organizzazione degli irregolari.

CHELAZZI. Di coloro che aspirano a diventare regolari: aspira a diventare colonna.

PRESIDENTE. Sono tutte persone che non hanno fatto la scelta della clandestinità.

CHELAZZI. Secondo i periodi, erano sotto tutela, alternativamente, della colonna genovese o di quella romana. All'epoca in cui viene concluso l'acquisto dell'appartamento di via Barbieri, quello dell'architetto, per intenderci, la tutela è affidata alla colonna genovese, tanto che Riccardo Dura consegnerà i soldi a Baschieri, e sono soldi provenienti dal sequestro Costa. Questo per il racconto che in un momento successivo farà Ciucci in maniera grossolana e Savasta in maniera più raffinata.

PRESIDENTE. Dura, quindi, dà i soldi a Baschieri; Baschieri finanzia l'acquisto da parte di Barbi; Barbi acquista l'appartamento, che era l'unico del comitato nel mese di aprile 1978. Non per saltare subito alle conclusioni, cosa che rappresenta un pessimo metodo d'indagine, ma per formulare un'ipotesi: l'architetto Barbi potrebbe essere l'anfitrione di Firenze.

CHELAZZI. Ovvero: lui e gli altri che avevano l'accesso o la disponibilità dell'appartamento di via Barbieri.

PRESIDENTE. Morucci ci ha parlato di «padrone di casa».

CHELAZZI. Signor Presidente, su ciascun punto delle sue domande potrei fornirle risposte più ampie. Per esigenze di conoscenza della Commissione, posso citare le iniziali dichiarazioni di Barbi e di Bombaci, poiché gli altri due, all'epoca, erano i classici irriducibili, erano «prigionieri politici» fin dal momento dell'arresto e non aggiunsero niente. Barbi e Bombaci fecero alcune ammissioni. Barbi dichiarò che in quell'appartamento si erano svolte riunioni e incontri in cui si dibatteva l'«argomento BR» fra appartenenti alle BR. Il racconto di Bombaci fu più articolato. Disse che in quell'appartamento non solo ci si riuniva tra brigatisti a parlare di cose brigatiste ma anche che – anche se lui non lo aveva mai visto – doveva esserci stato un ciclostile, in quanto il comitato aveva bisogno di ciclostilare documenti per rivendicare le proprie azioni militari, che furono svariate. Dirò di più: il comitato sospese la propria attività militare a cavallo dell'operazione Moro.

PRESIDENTE. Questo è interessante.

CHELAZZI. Il comitato compie azioni criminose a partire dal 1977. Si tratta di azioni criminose minori. Di volta in volta, si fa saltare l'automobile di un dirigente di un ufficio politico delle questure (UIGOS o DIGOS), poi di un giornalista, poi di un altro giornalista, poi di un esponente politico. Gli ultimi due attentati sono del 1978 e sono rivolti a due professionisti impegnati nel settore carcerario, il professor Modigliani, responsabile del servizio sanitario nel carcere delle Murate, e l'architetto Inghirami, uno dei progettisti del carcere di Sollicciano. Il 15 e il 16 novembre 1978, quindi trenta giorni prima degli arresti, i due sono gratificati di attenzione da parte del comitato che fa saltare la macchina ad entrambi. Il comitato ha rivendicato tutte le sue azioni con volantini. Noto che, anche se queste azioni non avevano cadenza settimanale, nel periodo in cui è in atto il sequestro Moro, quindi da alcuni giorni prima del 16 marzo fino a pochi giorni dopo il 9 maggio, il comitato rivoluzionario toscano delle Brigate rosse non compie alcuna azione. Bombaci, nelle sue dichiarazioni iniziali, il 20 e poi il 28, rispondendo all'interrogatorio, afferma l'esistenza di un ciclostile che, per altro, dice di non aver mai visto personalmente. Poiché si trattava dell'unica base di cui disponevano e il comitato doveva stampare i suoi ciclostilati – tra l'altro in casa di Bombaci sono stati trovati novanta esemplari del documento di rivendicazione degli attentati ai due professionisti impegnati nel settore carcerario, oltre a molte matrici in bianco – Bombaci situò nell'appartamento di via Barbieri l'esistenza di un ciclostile. In qualche modo, non ci fece tornare i conti perché, se l'arresto era stato, così come era stato, improvviso e casuale e pressoché immediata era stata l'individuazione dell'appartamento, chi aveva potuto far sparire il ciclostile? Tutto questo voleva dire che il ciclostile c'era stato ma che qualcosa o qualcuno o qualche avvenimento, se era vera l'affermazione di Bombaci, aveva causato lo spostamento del ciclostile in un altro posto: per una qualsiasi ragione, quindi.

PRESIDENTE. Fino a quando Moretti e la Balzerani hanno abitato nel secondo covo?

CHELAZZI. Abitano nell'appartamento di viale Unione Sovietica fino ai primi giorni di ottobre del 1978. Quando questa circostanza ci fu rappresentata, da Ciucci in particolare, per noi non aveva uno specifico significato. Si poteva pensare che per una qualsiasi ragione Moretti e la Balzerani, che non dovevano certo chiedere autorizzazioni per decidere su come gestirsi durante la loro clandestinità, avessero deciso di abbandonare Firenze per andare altrove.

PRESIDENTE. Adesso colpisce la coincidenza con il *blitz* di via Monte Nevoso.

CHELAZZI. Con la rilettura postuma, anche io rilevo che esiste una coincidenza, in termini di date, tra la caduta delle basi milanesi e l'abbandono della base fiorentina.

PRESIDENTE. Che cosa avete trovato nel secondo covo?

CHELAZZI. Abbiamo individuato questo covo sulla base delle dichiarazioni di Ciucci, quando era stato restituito da tre anni al proprietario. Ciucci riceve immediatamente il mandato di andare a chiudere il contratto con il proprietario, con «mille scuse».

PRESIDENTE. Dopo che viene lasciato da Moretti e dalla Balzerani. E il terzo?

BIELLI. Lei ha parlato di altri frequentatori del covo.

CHELAZZI. Gli altri frequentatori del covo - che conosciamo e che sono codificati nelle sentenze - sono Baschieri, Fruzzetti Annunziata e Ciucci Giovanni. Fruzzetti e Ciucci sono dissociati e collaboratori di giustizia già nel 1982 mentre Baschieri, che non è mai stato dissociato o collaboratore, ha fatto la sua detenzione, molto lunga per la verità: conosciamo questi frequentatori dell'appartamento di viale Unione Sovietica.

Il terzo appartamento viene preso nuovamente in affitto da Ciucci, di nuovo su mandato di Baschieri. L'affitto si concretizza su un appartamento in via Pisana, in un'altra periferia fiorentina, con decorrenza non ricordo se 1° o 15 settembre 1978. Anche questo appartamento, così come il suo proprietario e il relativo contratto, è stato identificato a seguito della rappresentazione di Ciucci. Ci siamo trovati davanti ad una situazione singolare e all'epoca di difficile interpretazione. Se esisteva l'appartamento di via Barbieri, per quale ragione se ne aggiunge un secondo, quello di via Pisana? Perché quello di via Pisana, come ci raccontò Ciucci, viene smobilitato di gran carriera il 19 dicembre, anche se non è stato scoperto dalla polizia, mentre quello di via Barbieri viene smobilitato in epoca ancora precedente agli arresti? Se gli arresti hanno provocato la smobilitazione di via Pisana, cosa ha provocato la smobilitazione del covo di via Barbieri, visto che prima del 19 dicembre non c'erano stati arresti? Non so se sono stato chiaro. Se gli arresti del 19 dicembre provocano lo smantellamento del covo di via Pisana, che è attivo dagli inizi di settembre, siccome prima del 19 dicembre non ci sono arresti qual è il diverso avvenimento che ha provocato lo smantellamento del covo di via Barbieri, che noi ritroviamo vuoto lo stesso giorno?

PRESIDENTE. Provo a rispondere. È la ragione che aveva indotto il comitato esecutivo a non riunirsi più a Firenze bensì a Rapallo. Questa potrebbe essere una risposta, il problema è che non conosciamo la ragione.

CHELAZZI. Signor Presidente, il mio mestiere non è molto delineato. Io provo a tener conto di tutti i dati del problema, ma il giorno in cui cadono le basi milanesi Moretti e Balzerani abbandonano viale Unione Sovietica: non sarà che queste realtà stanno tutte insieme?

MANCA. Dovrebbe essere logico.

CHELAZZI. Perché dotarsi di un secondo appartamento in via Pisana quando esistevano ancora le basi di via Barbieri e di viale Unione Sovietica, dove si trovavano ancora Moretti e Balzerani? Perché dotarsi di questo terzo appartamento con decorrenza primo settembre?

Potrei ipotizzare che sia successo qualcosa che ha avuto una ricaduta complessiva: ha indotto a abbandonare via Barbieri, a prendere in affitto un nuovo appartamento in via Pisana, a mettere sul chi vive Moretti e Balzerani che, all'indomani della caduta delle basi milanesi, abbandonano precipitosamente viale Unione Sovietica.

PRESIDENTE. È una spiegazione logica.
Cosa ci dice di Ippoliti e dei conti svizzeri?

CHELAZZI. Se consente, signor Presidente, vorrei fare una piccola aggiunta a questo discorso.

Se si parte dall'assunto che ci sia del vero – e personalmente ritengo di sì, anche se non per intero, dato che qualcosa non torna – nell'intervista rilasciata da Azzolini, il 21 marzo 2000, non è difficile, almeno per me, delineare un quadro di questo genere: Azzolini ha smarrito il borsello e sa esattamente che questo può portare in due direzioni.

Chiedo scusa se mi permetto questa riflessione di carattere personale, ma credo di avere più chiari alcuni concetti, oggi, per il lavoro che ha svolto la Commissione (non è per fare loro un complimento, sarei sciocco)...

PRESIDENTE. Di questo la ringraziamo, perché sembra che noi siamo qui per perdere tempo, per pestare l'acqua nel mortaio.

BIELLI. È quasi la prima volta che viene detto.

CHELAZZI. Sono stato stimolato a compiere delle riflessioni su un argomento che – ripeto – non è mai stato di competenza dell'autorità giudiziaria di Firenze, cioè la vicenda Moro. Sono stato stimolato in questo perché in qualche modo mi sentivo non dico chiamato in causa ma nella possibilità astratta, forse, di essere utile. Allora ho cercato di rileggere con attenzione nuova la vicenda e credo che le dichiarazioni di Azzolini, se corrispondono a verità, possano essere una chiave di lettura importante.

In altri termini: se è vero che Azzolini ha abbandonato un borsello casualmente su un certo autobus (ha detto che forse si trattava di un tram: non è vero ma «forse» gli assomiglia); se è vero che questo borsello sulla carta metteva a rischio le basi milanesi dell'organizzazione, poteva mettere a rischio anche qualche elemento fiorentino perché Azzolini a Firenze si riuniva con il comitato esecutivo. Noi sappiamo che di tale comitato faceva parte almeno un altro fiorentino, sia pure contingentemente, cioè Moretti, di modo che, nel caso che Azzolini pensasse di avere smar-

rito il borsello (come a ciascuno di noi può capitare), e soprattutto nell'eventualità che non si trattasse di uno smarrimento ma che qualcuno glielo avesse rubato, magari perché lo stava tenendo sotto controllo e sotto pedinamento (è una ipotesi che faccio, ma cerco di ragionare con la testa del brigatista dell'epoca), chi poteva escludere che seguendo Azzolini non si potesse individuare anche dove si trovava Moretti?

Allora, l'appartamento di via Barbieri è a rischio pressoché immediato. Mi sono documentato, operazione che non ho fatto prima (qualche riservatezza il Presidente della Commissione me la consentirà per una ragione che tra un attimo dirò, ma su qualcosa non posso essere riservato): il famoso autobus sul quale è stato ritrovato il borsello passava esattamente da via Barbieri. Secondo la mia ricostruzione, l'appartamento di via Barbieri diventava dunque immediatamente critico e c'era la necessità di smobilitarlo immediatamente; si incarica Ciucci di procurarne immediatamente un altro e, in capo a un mese, lui risolve il problema, perché da settembre è disponibile un nuovo appartamento a via Pisana. Nel frattempo, Moretti e Balzerani, avvertiti (come credo realmente siano stati), si mettono in allarme e, non appena apprendono la notizia della caduta del covo di via Monte Nevoso e di altri covi milanesi, non sapendo quante carte hanno i carabinieri fra le mani, dalla sera alla mattina abbandonano l'appartamento di viale Unione Sovietica.

MANCA. Questo ragionamento per Milano non vale. Azzolini si accorge di aver smarrito il borsello o che qualcuno glielo ha preso, da qui nasce una serie di allarmi che porta a cambiare i vari covi di Firenze per evitare la scoperta delle persone che li frequentavano. A Firenze vengono prese delle precauzioni, mentre queste non vengono adottate a Milano.

Azzolini frequentava anche Milano e per di più le chiavi nel borsello erano di un appartamento di quella città. Come mai, allora, fa scattare l'allarme a Firenze e non anche a Milano?

CHELAZZI. Direi che lo fa scattare anche a Milano se è vero che alcune precauzioni sono state adottate: fondamentalmente, quella di cambiare la serratura.

La mia valutazione può forse essere sbagliata o soggettiva, ma tenga conto che non è una cosa semplice smantellare una base. Osservando la consistenza della base di via Monte Nevoso e delle altre, si capisce che l'operazione di smantellamento non si poteva certo realizzare in 48 ore. Non avrei voluto trovarmi nella posizione dei brigatisti milanesi e sono convinto che se questo episodio fosse accaduto non in un periodo difficile come quello estivo sarebbe stata adottata qualche cautela in più, forse anche cambiare le basi.

PRESIDENTE. A questo forse si potrebbe aggiungere una sottovalutazione da parte di Azzolini della capacità dei carabinieri di risalire, da piccoli indizi che erano all'interno di un borsello perduto a Firenze, a

lui che era un brigatista che stava a Milano. Probabilmente è questo che sottovaluta; mentre invece avendo smarrito il borsello a Firenze ritiene che tale città «bruci» di più perché lì c'era Moretti e il comitato militare e politico dell'intera organizzazione.

MANCA. Questa sottovalutazione non avrebbe portato a cambiare la serratura.

PRESIDENTE. Ci sono delle incongruenze. Comunque farei finire il dottor Chelazzi per poi porgli tutte le domande. Questa mi sembra una delle audizioni più interessanti che abbiamo fatto fino ad ora in Commissione.

CHELAZZI. Dicevo un attimo fa che a mio parere il discorso che sviluppò Azzolini nell'intervista è all'insegna della sincerità, salvo un punto. Se leggo bene, l'intendimento di Azzolini è di non passare oggi per l'infiltrato dell'epoca, o per il doppiogiochista o per lo spione, quello che si vuole. Siccome è difficile per chiunque essere creduto *in verba magistri*, Azzolini deve dare – come ha fatto, secondo me – quell'elemento in più, anzi, più di un elemento che consenta di predicare di autenticità la rivendicazione a sé dello smarrimento del borsello. Attraverso quali dati? Azzolini mette insieme questi elementi: l'autobus, l'appartamento, la riunione del comitato esecutivo e il fatto che l'appartamento era stato individuato dagli inquirenti. In tutte le dichiarazioni (libresche, durante gli interrogatori, davanti alla Commissione) nessuno aveva mai messo insieme tutti questi dettagli, perché è vero che Moretti aveva detto che l'appartamento era stato messo a disposizione dal comitato e che si trovava nella periferia fiorentina, però non aveva mai detto se si trattava di un appartamento individuato o no. Franceschini si muove in un'ottica di ancora maggiore genericità, perché dice semplicemente che era un appartamento messo a disposizione su Firenze.

PRESIDENTE. E Morucci pure.

CHELAZZI. Non dicono nemmeno se era un appartamento nella disponibilità del comitato.

PRESIDENTE. Morucci ce lo ha detto.

CHELAZZI. Forse su questo punto ricordo male io. Invece Azzolini compie il vero salto di qualità perché non solo conferma che l'appartamento era nella disponibilità del comitato, ma dice che l'appartamento fu poi scoperto e che per andare o per tornare (questo ha poca importanza) da quell'appartamento dove si faceva la riunione prese un certo autobus dove smarrì il borsello. E l'autobus nel quale il borsello fu smarrito è appunto quello che passa in via Barbieri, che oltretutto è anche una strada corta, parallela di una strada molto trafficata, cioè via delle Panche, che

porta dalla periferia fiorentina fino a Sesto Fiorentino, ma nel tragitto di ritorno passa per l'appunto da via Barbieri. Quindi mi pare che Azzolini abbia voluto dire: a sapere che tutte queste cose stanno assieme non può essere altro che colui che davvero è stato sull'autobus, che ha perso sul serio il borsello, che sapeva dove portava il borsello, che sapeva che quell'appartamento esisteva e sapeva che poi quell'appartamento è stato sequestrato; chi altri poteva azzardare al buio su quattro o cinque elementi come ha fatto Azzolini? Azzolini non ha azzardato perché li conosce uno per uno, questi elementi, li ha integrati nella sua presa di posizione che mira a scrollarsi di dosso il sospetto di essere stato un infiltrato o uno spione, salvo che su un punto, a mio parere, sul punto cioè che era la prima volta che metteva piede a Firenze. Qui credo che la Commissione abbia come un coro che, armonico o meno, individua Firenze come il luogo dove il comitato esecutivo si è riunito almeno nei primi tempi del sequestro Moro. L'unica voce dissonante è quella di Azzolini, che però del comitato esecutivo faceva parte. Pertanto a mio parere si tratta di stabilire se su questo punto sono in quattro o cinque a dire la verità, a cominciare da Moretti, o se la dice solo Azzolini che butta fuori da Firenze il comitato esecutivo durante il sequestro Moro. La mia personale opinione è che dica la verità il coro e che stoni questa volta il solista.

MANCA. E perché?

CHELAZZI. Il solista a mio parere stona per la semplicissima ragione che non può salvare «capra e cavoli» e cioè da un lato accreditarsi per colui che non ha mai tradito le Brigate rosse e nello stesso tempo dare così tante informazioni da far capire che il comitato esecutivo si è riunito nello stesso appartamento nel quale lui si recava, o dal quale tornava, allorché montando su un autobus perse il borsello. Non volendo passare per un doppiogiochista dell'epoca io credo che dubiti di voler passare per un delatore oggi.

In definitiva, quello che non dice Moretti, a mio parere, nasce dall'esigenza di non essere delatore al di là dello stretto indispensabile per aiutare in qualche modo la ricostruzione storica di quegli avvenimenti. La motivazione di Azzolini credo sia sostanzialmente la stessa.

PRESIDENTE. Non credo che sia una mia fissazione, ma tutto quello che lei ci ha detto stasera porta a valorizzare ancora di più delle cose che noi avevamo sempre valorizzato. Leggo con precisione la frase di Morucci quando, parlando di Moretti, dice che potrebbe dire chi altri partecipava a quelle riunioni, dopo aver detto che le riunioni avvenivano in un appartamento di Firenze messo a disposizione dal comitato toscano, se c'era un anfitrione o no, chi era il padrone di casa, chi era l'irregolare che batteva a macchina i comunicati del comitato esecutivo, che poi erano distribuiti in tutta Italia, sul caso Moro: «Certo, ritengo siano cose che non cambiano radicalmente la questione ma penso che andrebbero dette». Quello che abbiamo ipotizzato questa sera sta tutto là dentro, sono tutte cose che non

cambiano radicalmente la questione, ma indubbiamente sono cose che andrebbero capite – ma forse le stiamo capendo – e poi dette, perché consentono di ricostruire meglio tutta questa vicenda lasciando solo un punto interrogativo, perché in nessuno di questi covi – lei può confermarlo – da nessuna parte si sono trovate altre carte sul sequestro Moro.

CHELAZZI. No, sono certissimo di questo. So che il dottor Baglione ha fatto un'affermazione diversa, ma io sono sicuro del fatto che nelle operazioni di perquisizione e sequestro che hanno portato al rinvenimento di documenti non sono mai stati trovati, in ambito investigativo toscano, documenti relativi alla vicenda Moro.

PRESIDENTE. A questo punto le ipotesi da avanzare potrebbero essere due: o chi entrava nei covi e trovava delle carte aveva l'ordine di farle sparire (gli apparati) oppure che i brigatisti avessero preso ad un certo punto la decisione di distruggere tutto ciò che riportava al sequestro Moro. Ritengo questa ipotesi molto più probabile della prima (seguendo l'albero delle probabilità) perché in via Monte Nevoso i brigatisti dissero subito che c'erano dei soldi e infatti dopo sono stati trovati. Normalmente i brigatisti hanno contestato la versione ufficiale dei ritrovamenti quando loro sapevano che qualche cosa in più ci sarebbe dovuta essere, mentre non è mai avvenuto che in altri covi i brigatisti abbiano detto che c'erano altre carte sul sequestro Moro e non si era detto di averle trovate. Questo mi fa pensare che ci dev'essere una ragione, non so quale, per cui ad un certo momento arriva l'ordine, attraverso un'organizzazione molto compartimentata come quella delle Brigate rosse, di distruggere tutto ciò che poteva portare al sequestro Moro, qualsiasi copia, qualsiasi appunto o fotocopia. Perché questo è avvenuto francamente non lo possiamo dire, mi sembra che sia una delle ultime cose che restano da spiegare.

CHELAZZI. Non so se posso essere utile, per quello che ricordo su questo aspetto. Poco fa ricordavo che le indicazioni processuali furono nel senso che l'appartamento di via Barbieri fu comprato con denaro che proveniva dal sequestro Costa.

PRESIDENTE. Che era lo stesso sequestro da cui veniva il denaro che nel 1990 si trova dietro il tramezzo di via Monte Nevoso.

CHELAZZI. Se non mi sbaglio, dal sequestro Costa vengono anche i denari impiegati per procurare all'organizzazione la base di via Montalcini. Mi pare che questo emerga proprio da lavori della Commissione che lei presiede.

Questa sovrapponibilità dei due approvvigionamenti, se vogliamo adoperare questo termine, un appartamento a Roma e, dopo non molto tempo e comunque con un anticipo congruo rispetto all'operazione Moro, con questo comune denominatore viene posta.

PRESIDENTE. Si dà l'idea del carattere strategico dell'appartamento di via Barbieri. I soldi si trovano in via Monte Nevoso, sono serviti per prendere l'appartamento in via Montalcini e per prendere l'appartamento in via Barbieri, quindi il ruolo diventa strategico pure sotto forma di investimento.

CHELAZZI. Ricordo che ha formato oggetto di un capo di imputazione nella seconda istruttoria delle Brigate rosse, quella alimentata dalle dichiarazioni soprattutto dei collaboratori Ciucci ed altri; ricordo che a cavallo tra il 28 febbraio e il 1° marzo 1978, nella notte, fu compiuto presso la facoltà di matematica dell'università di Pisa un furto di materiale genericamente utile per una stamperia delle Brigate rosse: un duplicatore e un lettore elettronico di matrici. Questo furto fu confessato da uno degli autori, Ciucci Giovanni, che chiamò in causa Baschieri, Bombaci e Cianci. Cianci nel dibattito, anche se la legge sulla dissociazione non era ancora entrata in vigore, assunse un atteggiamento che anticipava gli effetti della legge sulla dissociazione; sostanzialmente confessò, e lasciò stupiti la confessione di Cianci perché, avendo fatto processi ed anni di galera con irriducibilismo convintissimo, venne a quel dibattito, nel quale rispondeva di alcune imputazioni aggiuntive trainate dalle dichiarazioni di Ciucci, e confessò di aver partecipato al furto di questo materiale dalla facoltà di matematica dell'università di Pisa. Ciucci non ha mai saputo sul momento dove finì questa attrezzatura, perché la prese in consegna Baschieri, però ricorda che questa attrezzatura riapparve (in un certo senso riapparve) in viale Unione Sovietica, nella disponibilità quindi di Moretti e di Balzerani, aggiungendo che, in base ai suoi ricordi, questa attrezzatura era stata anche utilizzata per realizzare un qualche documento BR. Ora, siccome è da escludere che Moretti e Balzerani si occupassero della pubblicistica del comitato rivoluzionario toscano, si deve pensare che questo materiale servisse alla pubblicistica dell'organizzazione nel senso stretto del termine. Potrebbe essere che da questo materiale, nel periodo in cui è stato in viale Unione Sovietica, provenga editorialmente quel documento datato ottobre 1978 «*Diario di lotte nelle fabbriche*», che è un documento importante delle BR, che soprattutto si occupa della situazione dell'ambiente genovese: le grandi fabbriche, l'Ansaldo ed altre.

PRESIDENTE. Macchine da scrivere a caratteri piccoli non ne avete trovate?

CHELAZZI. Questa attrezzatura, Presidente, per il racconto di Ciucci, non si è trattenuta in viale Unione Sovietica fino a quando Moretti e Balzerani si sono indirizzati altrove, bensì è stata portata via ancora in periodo estivo (poteva essere agosto o settembre) da Anna Ludman (questo è il racconto preciso di Ciucci) che si presentò a viale Unione Sovietica, accompagnata da un ragazzo che Ciucci non ha mai saputo identificare, ma che verosimilmente doveva essere un militante della colonna geno-

vese. Anna Maria Ludman – ripeto – portò via da viale Unione Sovietica questa attrezzatura.

PRESIDENTE. Compresa una macchina da scrivere?

CHELAZZI. No. D'altra parte, che questa attrezzatura potesse servire al comitato è abbastanza poco plausibile perché il comitato la sua attrezzatura ce l'aveva prima del furto a Pisa, come ha continuato ad averla successivamente al giorno in cui la Ludman portò via quella che c'era dall'appartamento di viale Unione Sovietica. Il comitato ha sempre ciclostilato i suoi documenti, e ciò vuol dire che la sua attrezzatura ce l'aveva, a prescindere da quella che viene dal furto della facoltà di matematica dell'università di Pisa.

PRESIDENTE. Ippoliti e i conti svizzeri.

CHELAZZI. I punti sono tre, Presidente. Partiamo dal più semplice, o dal più spinoso che dir si voglia. A me non risulta assolutamente che Elfino Mortati abbia fatto parte delle Brigate rosse. Assolutamente. Elfino Mortati si è reso responsabile dell'omicidio che sappiamo; aveva 18 anni e qualche mese quando compie l'omicidio, trascorre cinque mesi scarsi di latitanza e viene arrestato il 4 luglio 1978 a Pavia. È vero che ha con sé un foglietto con su scritto Brigate rosse e la falce e martello: sarebbe il primo brigatista che viaggia non con un documento di identità falso, che non aveva (Elfino Mortati in quell'occasione era senza documenti), ma con una stilizzazione a dir poco inconsueta: io non ho mai visto documenti delle Brigate rosse con la sigla Brigate rosse e poi la falce e martello. Dei tanti collaboratori che abbiamo avuto in ambito BR locale e nazionale, nessuno ha mai gratificato Elfino Mortati di appartenenza alle Brigate rosse, anzi, c'è chi l'ha escluso recisamente: Savasta, in un interrogatorio condotto dal pubblico ministero di Firenze. Personalmente so qualche cosa della figura di Mortati: nasce nell'ambito di un collettivo, ma nello stesso giorno in cui raggiunge la maggiore età stava per finire la sua esperienza politica e stava per inguaiarsi nella storia dell'omicidio del notaio Spighi. Nasce in un contesto molto particolare, ma senza alcuna caratterizzazione nel senso vero del termine. E poi l'azione da lui condotta... io non credo che Mortati abbia mai detto di essere brigatista, che è altro rispetto ai documenti che può aver firmato durante la detenzione. Mortati ha trascorso un lungo periodo di detenzione a Trani, insieme ad altri irriducibili. Che abbia firmato documenti BR durante la detenzione è un conto, che sia stato brigatista a 18 anni è altro, e io personalmente lo escludo. Il comitato all'epoca si muoveva a livello di quelle azioni militari che io definisco di «opzione di secondo profilo» e nello stesso tempo mette una pistola in mano ad un ragazzo che ha poco più di 18 anni per mandarlo a fare una rapina nello studio di un notaio, nel corso della quale questo avventatamente spara addosso al notaio? L'unica azione militare contro la persona che il comitato aveva progettato, il co-

mitato che esce di scena nei suoi vertici il 19 dicembre del 1978, è la gambizzazione di un uomo politico fiorentino, un esponente della locale Democrazia cristiana, Giovanni Pallanti. Non c'è mai stata alcuna altra azione militare, che avesse come obiettivo una persona, che sia stata progettata dal comitato rivoluzionario toscano.

Dirò di più. Quando furono arrestati i quattro brigatisti del 19 dicembre, in tasca ad uno di questi, Bombaci, fu trovato un appuntino, a mo' di schizzo, che riproduceva sicuramente un crocevia, una piazza, una fermata di un autobus, con qualche cosa che completava la rappresentazione: pal-line o crocettine che potevano «essere» persone. Forse addirittura questo schizzo era in più fasi: primo momento, secondo momento, terzo momento. In un primo tempo si ipotizzò che questo schizzo potesse avere a che fare con un attentato che era successo quattro giorni prima, il 15 dicembre del 1978 a Firenze allorché qualcuno sparò e gambizzò un pretore, il dottor Silvio Bozzi (pover'uomo, è morto) che si occupava di locazioni e di sfratti. Fu ipotizzato un accostamento fra l'appuntino che era nella disponibilità dei brigatisti, e quindi di Bombaci, e il ferimento di questo pretore. Ovviamente la cosa non stava in piedi, perché intanto il fatto era già stato rivendicato da un'altra organizzazione, poi perché sarebbe stata la prima volta in cui un brigatista a distanza di tre-quattro giorni da un attentato si continua a portar dietro il *knowhow*, in forma grafica, dell'attentato. Rimasto però senza risposta l'interrogativo che questo schizzo suscitava, la risposta venne data da Giovanni Ciucci, collaboratore che io, ma soprattutto i giudici, le Corti d'Assise hanno considerato pienamente attendibile. Secondo Giovanni Ciucci il progetto, che questa volta mirava a una persona e non più alle vetture, coinvolgeva la figura di quell'uomo politico cittadino del quale ho fatto il nome poco fa. Se l'attentato fosse nell'imminenza di essere commesso o se si trovasse in una fase preliminare, antecedente di qualche giorno, questo assolutamente non si può dire. Non è stata elevata accusa per difetto di conoscenza sul grado di elaborazione del proposito.

TARADASH. Per tornare ad Elfino Mortati, perché è stato preso così sul serio dai magistrati di Roma che gli hanno creduto quando ha detto che durante il sequestro Moro poteva esserci un covo delle Brigate rosse nel Ghetto, tanto che è stata fatta con lo stesso Mortati una ricognizione al Ghetto e si è aperta anche la pista del Mossad e tanti altri aspetti di cui stiamo ancora discutendo?

CHELAZZI. Sia ben chiaro che non è per scansare la domanda, ma io credo di poter dare una sola risposta: questa embrionale collaborazione di Mortati, se non sbaglio, è di poco successiva al suo arresto. Siamo ancora nei mesi estivi del 1978, quando cioè delle Brigate rosse, quelle toscane ma non solo, nessuno ha praticamente ancora scritto una pagina, passato il momento degli anni 1975-1976. Non voglio dire che i colleghi abbiano commesso un errore di valutazione ma è certo che, se a distanza di tempo avessero interpellato una serie di brigatisti (io un nome l'ho